

I figli della gleba

C'è stato un giorno, forse, nella vita di Nino Cusumano, un giorno preciso in cui realizzò che il suo futuro non sarebbe stato lì dove per diciannove lunghi anni aveva vissuto, lì nella sua odiata e amatissima Isola, terra di mafia, violenza, signorisi e “figli di” e di bellezze immense.

Fu solo un giorno? o ce ne furono tanti?

Beh, in realtà era da tempo che Nino pensava di andarsene.

Sì, è vero, aveva sperato per lungo tempo che accadesse qualcosa di magico, qualcosa di irripetibile, un segno insomma che lo determinasse a rimanere, a soffrire, a lottare, a sperare che il popolo capisse, che i suoi coetanei capissero, che chi governava nell'Isola capisse, capisse che quello stile di vita, quella sub cultura che penetrava gli animi della gente comune, quel manierismo di facciata, di falsa felicità, cambiasse, voltasse pagina, si rinnovasse, si ringiovanisse, si riscattasse dal complice torpore di quella vita di ingiustizie e di meschino conformismo.

Nino era cresciuto in fretta, troppo forse, era impaziente, incontentabile, critico, pugnace verso quel dormiveglia perenne in cui vivevano le città dell'Isola, compresa la sua città ove il falso benessere portato da una industria altamente inquinante, in un territorio un tempo chiamato la penisola del sole, aveva ancor di più consolidato i vecchi potentati delle classi sociali più elevate, i vecchi poteri politici, per di più etero-diretti dai capi del capoluogo e da qualche onorevole locale che tentava di rafforzare il suo consenso elettorale.

Si illudeva il popolino con future promesse di benessere ed agiatezza, puntando sul conseguente sviluppo dell'economia e del lavoro ed ascesa sociale per tutti.

Certo, passati ormai quasi vent'anni da quelle sciagurate e traditrici scelte di insediare proprio nella penisola del sole una industria di raffinazione di petrolio, qualcuno, giunti ormai negli anni settanta, cominciava a dubitare, a farsi delle legittime domande, a porsi degli interrogativi sul mancato sviluppo promesso, sulla continua persistente alta disoccupazione, specie giovanile, sulla povertà culturale che regnava in quei luoghi, sull'accentramento del potere in poche elitarie mani.

Prevalevano però, e di molto, coloro che Ti dicevano: *“Ma cu tu fa fari?”*, *“Ma a Tia chi Ti interessa. Ti vò fari nemici a tutti?”*, *“Ma picchì non sta bonu cussi?”*, *“Ma pensa a To famigghia!”*. E Nino se lo sentiva dire spesso.

E così dopo aver lungamente tentato, e lottato, e manifestato, e organizzato, preparato e pensato di poter cambiare qualcosa, di poter far rinsavire le

coscienze della gente, consapevole forse della immane disparità delle forze in campo e l'inutilità delle proprie idee, Nino aveva pensato già da qualche tempo di andarsene.

La cosa che più lo addolorava però non era tanto che i beneficiati complici di questo andazzo lo ostacolassero, questa era comprensibile, quel che invece fu inaccettabile per Nino era che molti, che come Lui avevano condiviso alcune battaglie, all'indomani del diploma, miseramente e proditoriamente passarono nell'altra sponda, fra quelli cioè che sempre avevano avversato.

Un impiego in banca, un comodo posto di tecnico nella industria inquinante, una sub agenzia assicurativa e persino l'ascesa politica fra le fila del partito dominante avevano tacitato i potenziali innovatori assicurando così la "normalizzazione ambientale".

Vinse dunque la capacità di consolidare i vecchi equilibri di potere assecondando l'imperituro comando a chi condivideva quel progetto di vita ed emarginando di contro chi si ribellava a tale sistema di potere, indipendenti o rompicoglioni che dir si voglia.

E la mafia?

Beh certo, *ammazzatine* non ve ne erano, non conveniva neppure a lei un clima di terrore, ma tacitamente, silenziosamente, efficacemente la mafia faceva sentire tutto il suo peso... ovunque.

D'altronde solo così si spiegava il proliferare di boutique di lusso, non semplici negozi di abbigliamento, spesso vuote o con pochi clienti, o di bar e

ristoranti di alto bordo in un contesto in cui la stragrande maggioranza dei cittadini era disoccupata.

Le Finanziarie proliferavano come funghi.

Ogni tanto qualche attentato incendiario a saracinesche o auto di commercianti ricordavano però certi obblighi (pizzo) ai quali evidentemente qualcuno cercava di sottrarsi.

Lo colpì in particolare l'incendio al ristorante, in centro: Nino aveva trovato una mattina la serranda divelta, il fumo che usciva dal locale, e l'attonito proprietario in piedi, solo in mezzo ai pompieri, che guardava la rovina del suo negozio. Nino era rimasto colpito.

La criminalità ora colpiva in maniera selettiva: forse quello fu l'episodio di una escalation della malavita, ma erano comunque interventi soft, mirati senza allarmare la comunità, senza creare tanto disordine insomma.

Era una *mafia light* ma non per questo meno pericolosa o pervasiva.

Certo la *mafia light* non capeggiava direttamente le forze politiche ma governava i processi politici dei luoghi, individuando e sostenendo di volta in volta uomini con voglia di protagonismo purché decisi ad assecondare il suo disegno di un sistema fondato sulla illegalità.

Una gestione amministrativa incolore e tranquilla avrebbe saputo farsi meglio permeare dai loschi traffici dei clan locali.

Certo il fatto che i posti più ambiti e prestigiosi non fossero mai destinati ai più capaci e meritevoli ma ai soliti noti era evidentemente il risultato di

tali scellerati accordi e contiguità fra la politica ed i clan.

Inoltre il fatto che non si fosse fra i primi in classifica, nei cosiddetti mandamenti mafiosi, poteva in parte tranquillizzare anche se di fatto si era diventati “un vero e proprio protettorato”.

La definizione di “*provincia babba*”, così come da sempre veniva chiamata la provincia di Messina, appariva dunque del tutto adeguata alla consapevole arrendevolezza di quella pacifica comunità locale.

Nino invece decise di non accettare minimamente tale contesto e a corto ormai di forze e di sinceri e pugnaci alleati, decise, che fosse giunto il tempo di andare: forse lo decise proprio davanti a quella saracinesca bruciata del ristorante.

Non si stupirono dunque più di tanto né la sua famiglia né i suoi amici, quando, dopo un ulteriore anno sabbatico che Nino si era volontariamente concesso nella speranza che maturasse in lui la voglia di restare, la volontà di lottare ancora, decise di prepararsi due brutte ma capienti valigie e di migrare verso la zona *yankee* del Paese.

Un anno e più Nino si era concesso.

Aveva persino tentato un'altra via per incidere in quel dissennato contesto e portare avanti le proprie idee.

Aveva, infatti, approfittato della nascita in quel periodo delle prime radio libere locali, anche nella sua piccola cittadina, per verificare se con quello strumento rivoluzionario per quel tempo si potessero aprire nuovi spazi di movimento, di dibattito e di approfondimento e attraverso essa giungere alle

orecchie dei più attenti e da lì alle coscienze della gente onde risvegliare sopite energie di cambiamento e di riscatto sociale verso una maggiore giustizia, equità ed affermazione del merito contro le “appartenenze” e le raccomandazioni.

Fra quelle più attente ai fenomeni sociali sembrava più aderente Radio Monte Trino e con essa Nino si alleò per inseguire i suoi obiettivi.

Entusiasta si gettò a capofitto in quella nuova impresa ma sia il poco spazio che i fondatori gli avevano assegnato nel palinsesto quotidiano della radio, sia il preponderante maggior ascolto che facevano le radio più commerciali, vanificarono presto anche quell'esperienza, che comunque si rivelò arricchente sul piano culturale, sociale e politico oltre che essere un nobile tentativo.

Peraltro ad allungare quel periodo per così dire di *prorogatio* in quello stesso frangente era successo qualcosa di nuovo, anzi di antico, era entrata nella sua vita una ragazza dolce, perspicace, colta, amorevole e intelligente che aveva conosciuto proprio iscrivendosi al primo anno di università di Medicina.

Anche l'Università certo aveva contribuito a questa nuova fase della vita di Nino ed anzi era stata per così dire la sua prima e importante ancora di salvezza per uscire dal recinto cittadino e dal torpore culturale suburbano.

Nino aveva intravisto in quella nuova sede un possibile luogo ove riprendere il nesso logico di una più dinamica vita, abbeverata dal sapere accademico e preparatrice di una più matura e consapevole azione sociale, nuove relazioni, competenze cultu-

rali tali da potergli consentire un nuovo approccio, un nuovo modello, nuova linfa insomma che avrebbe potuto certamente riversare nei suoi luoghi così tanto bisognosi di novità e di positivi cambiamenti nelle regole e nei modi del vivere quotidiano.

Nino voleva diventare un “vero”, nuovo cittadino” e con l’aiuto dell’ateneo isolano avrebbe potuto poi riversare questa ricchezza anche in termini di ascesa sociale e di *status* ma anche e soprattutto costruire insieme ad altri suoi coetanei e coetanee una nuova classe dirigente forte di valori e ideali che certamente avrebbero reso più bella, meno iniqua e più vivibile la sua comunità locale, la sua “penisola del sole” e con essa la sua magica amata e odiata Isola.

Serenella, così si chiamava la ragazza che gli aveva dato un nuovo senso alla vita, d’altro canto aveva contribuito ad alimentare tali nobili speranze mettendocela tutta, sostenendolo nelle sue convinzioni ma soprattutto amandolo appassionatamente, facendolo diventare quel che si dice “un uomo”.

Nino però, quell’estate, si rese conto che tutto ciò era un palliativo, una sorta di placebo per la sua anima certamente non la medicina più appropriata a curare il suo mal stare, la sua sete di conoscenza, la sua voglia di esplorare nuovi mondi, la sua infinita fame di giustizia sociale e di ambizione personale.

Così giunse alla conclusione che anche l’ateneo fosse solo una panacea. Altro che sito del sapere, industria culturale, motore di sviluppo di tutto il territorio.

L'Università era anch'essa luogo di privilegi e baronati, nepotismo e massima disorganizzazione, lontana in realtà dai veri luoghi del vivere quotidiano.

Nino si accorse che le divisioni sociali e le gerarchie fra le stesse venivano addirittura amplificate all'interno della Università.

I figli di medici, avvocati, farmacisti, notai avevano per così dire vita facile beneficiando naturalmente di raccomandazioni a iosa che ne semplificavano il loro percorso accademico.

E gli altri? Che si arrangiassero pure.

Cosa è 'sta storia della cultura per tutti, dell'Università per tutti!?

Accadeva anche che dove non arrivava il compiacimento del docente amico, arrivava una certa pressione esterna, magari a mezzo di una pistola minacciosa portata alla nuca, onde il docente diventasse maggiormente accondiscendente.

Non era infatti raro che personaggi locali ma per lo più extra regione, confinanti con la nostra Isola, utilizzassero metodi meno ortodossi della semplice raccomandazione.

Appreso che ebbe tali conoscenze "culturali", in Nino dunque si confermò il desiderio di andarsene, di voltare pagina, di riprendersi il proprio destino, di costruirlo con le proprie mani, senza raccomandazioni, senza pistole, magari in luoghi in cui valeva la regola del merito.

Così i suoi più cari amici, Sergio, Rocco, Pippo, Gianni, Nino, Santino, Rosy, Pasqualino e soprattutto Serenella, seppure con molto dolore non poterono che prendere atto della sua ineludibile scelta: partire, andare, scoprire, vivere.

La famiglia naturalmente era contraria.

Purtuttavia Nino partì e mamma e papà non poterono far altro che fargli mille raccomandazioni sui pericoli ai quali si esponeva andando così lontano, nella Città e senza che li conoscesse nessuno. D'altra parte a un figlio maschio non si rifiuta nulla.

Gli diedero anche qualche soldo per affrontare i primi mesi lontano, nella speranza che ricredutosi in fretta sulla scelta compiuta Nino sarebbe ben presto tornato all'ovile più mite e ragionevole, magari disposto ad accettare qualche compromesso, qualche impiego nella più importante azienda del luogo come tecnico qualificato visto che si era preso un bel diploma di perito industriale così come avevano fatto altri suoi compagni di scuola.